

Dove osa Gianfranco

di Montesquieu

Di oggettivo per ora c'è solo l'esistenza di uno stato di tensione tra capo del governo e presidente della camera. Tutto il resto è di incerta interpretazione, a partire dalla solidità del conflitto: se sia contingente o strutturale; momentaneo o permanente; pretestuoso o reale; ideale o politico; tattico o strategico e varianti a piacimento. La vera differenza con gli eterni, chiassosi contrasti del centrosinistra, nelle sue variopinte edizioni, e con quelli felpati e timidi del centrodestra, sta in un'inedita parvenza – per ora la chiamiamo così – di rifiuto della dimensione monarchica vigente in quella coalizione, e nel partito almeno numericamente dominante. L'unica monarchia tra l'altro – per via della successione non ancora annunciata – non dinastica, e questo è stato ed è un altro fattore ansiogeno, in quel contesto.

Basta ricordare i momenti di tensione della precedente legislatura di governo dell'attuale maggioranza, dall'estromissione del ministro dell'economia dall'esecutivo alla questione delle cosiddette tre punte e alle primarie ventilate per la scelta del candidato, che oggi paiono qualcosa di anacronistico. Quindi c'era già stato qualche sentore di ribellione a quelli che oggi il presidente della camera chiama rischi di cesarismo, ma in una fase che si potrebbe definire "pretrionfale": una fase precedente alla riduzione a uno dei tre partiti che, esclusa la Lega, formavano la coalizione di destra, e ugualmente precedente al venir meno di una reale ipotesi di alternativa. Per il resto, i quindici anni che abbiamo alle spalle sono gli anni di un'inedita, per la politica italiana e non solo, monovocalità sul proprio lato destro.

Fino a quando ci si è accorti che, senza alcuna palesata contrapposizione, si venivano proponendo da parte del vertice di Montecitorio una serie di posizioni oggettivamente alternative a quelle sostenute dal capo del governo, e quindi dal suo stesso capo, in termini di partito e non di funzione. Con il quale, a suo orgoglioso dire capace di farsi concavo o convesso a seconda della sporgenza o della rientranza dell'interlocutore, non è facile accapigliarsi su questioni che si potrebbero definire immateriali e astratte: quali sono ad esempio la questione della laicità dello stato, la difesa del ruolo delle camere – anzi della camera, vista la modesta partecipazione alla causa dell'omologo del senato; le questioni cosiddette etiche, fino al trattamento da usare ai lavoratori, o aspiranti tali, non europei.

Concavo e convesso, quindi, a meno che non ricorrano una o più di queste ipotesi, indicate in ordine crescente: l'esistenza di posizioni opposte nella parte vitale della coalizione (la Lega, per intendersi); o in soggetti esterni suscettibili, magari con qualche esagerazione, di influenzare il voto (le gerarchie vaticane); ancora, la sensazione che quelle posizioni possano apparire come un'incrinatura al dominio del capo e alla sua capacità di domare ogni ribellione; infine l'urto con qualcuno degli interessi, tutti sopravvissuti all'avventura politica, del capo supremo. Le prime tre ipotesi ci sono tutte; la quarta, che infiammerebbe il contrasto più di ogni altra, per ora ci pare assente, ma potrebbe essere lì lì per affacciarsi se tra le misure da assumere per riportare ordine ci fosse l'uso non episodico ma sistematico di qualche randello dell'impero informativo del capo del governo. Non c'è che armarsi di pazienza – ma forse potrebbe non volercene molta – e aspettare. C'è però un aspetto che ci pare sintomatico del livello della nostra vicenda politica e giornalistica.

Non capita mai, salvo eccezioni semmai sfuggite, che tra le ipotesi che si fanno ci sia quella naturale, che il presidente della camera pensi quello che dice e non sia guidato da secondi fini, per usare un necessario gioco di parole. Nell'ordine, vengono prima: la voglia di Quirinale, quando sarà l'ora; la voglia di palazzo Chigi (l'ora è incerta); il desiderio di un po' di autonomia da parte di chi il proprio partito è abituato a guidarlo. L'elenco è probabilmente incompleto, ma per capire è sufficiente.

Il giudizio che ne esce sullo stato della nostra politica – attività diretta alla buona amministrazione della cosa e degli interessi di tutti – è devastato e devastante.

Fino a prova contraria vorremmo poter pensare che ci sia qualcuno, in parlamento o altrove, che nel difendere la laicità dello stato, o le prerogative del parlamento, o la separazione dei poteri, o il rispetto della vita umana, non pensi a cosa gliene può venire di buono. Vorremmo poterlo pensare di tutti quelli che decidono di fare politica, ma ci rendiamo conto di pretendere un'utopia.

Per ora, parliamo di uno: al quale ci limitiamo a fare una domanda. Fino a dove pensa di spingersi, se fossero posizioni in buona parte almeno ideali, fino a dove è disposto ad arrivare per difenderle?